

- il sentiero era forse stato reso impraticabile da frane o valanghe.

Dopo l'uccisione di Khubaba, Gilgamesh ed Enkidu tagliarono un grande cedro da portare a Nippur per costruire una porta per il grande tempio di Enlil. È presumibile che la porta dovesse essere costruita usando tavole fatte di un pezzo unico. Essendo l'altezza della porta di 72 spanne, corrispondenti a circa 43 metri, il cedro doveva essere lungo almeno 45 metri, con un probabile diametro medio di oltre 2 metri. I cedri delle foreste antiche potevano certamente raggiungere quest'altezza (ricordiamo che secondo Strabone gli alberi di tasso, che attualmente non hanno dimensioni gigantesche, sulle montagne della Liguria potevano raggiungere un diametro di oltre 4 metri!). Quindi il volume del cedro tagliato poteva superare i 150 metri cubici con un peso di almeno 100 tonnellate. Era certamente possibile tagliare un albero di tali dimensioni usando le enormi asce in dotazione di Gilgamesh e Enkidu (si ricordi che Mirone di Crotone tagliava alberi giganti usando le mani come cuneo; finché una volta non riuscì a districare le mani dalla stretta di un albero gigantesco e morì divorato dagli animali selvaggi...). Ora, tagliando un grande cedro nella valle di Hunza, era probabilmente possibile farlo rotolare nel fiume Hunza, le cui acque lo avrebbero trasportato sino al luogo, fuori delle montagne, dove attendevano i 50 amici; da qui avrebbe potuto essere trasportato con dei navigli sino alla Sumeria, lungo la ben conosciuta via d'acqua usata nel commercio tra Meluhha e la Sumeria. Appare tuttavia a questo autore che sarebbe stato impossibile realizzarne il trasporto se il cedro fosse stato tagliato nelle montagne del Libano. Infatti, anche supponendo che l'Oronte avesse abbastanza acqua e pendenza per trasportarlo al più vicino punto da cui raggiungere l'Eufrate, cioè alla regione di Hama, da lì l'enorme tronco avrebbe dovuto essere portato a mano, spinto o tirato per oltre 100 km di terreno non proprio pianeggiante. Questo avrebbe significato un carico di almeno due tonnellate per ogni uomo, una fatica impossibile, che poteva inoltre comportare un danno notevole al tronco. Inoltre pensiamo che un tale lavoro faticoso da schiavo non era appropriato per una persona per due terzi divina e per i suoi amici, certamente scelti tra le famiglie di rango più alto a Uruk. Pensiamo che la questione del trasporto del tronco di cedro sia cruciale per rifiutare l'attuale Libano, come il luogo dove il cedro fu tagliato.

SULLA SCRITTURA DEGLI ETRUSCHI «Ma è veramente una scrittura etrusca»? Cosa sappiamo degli Etruschi?

IV.

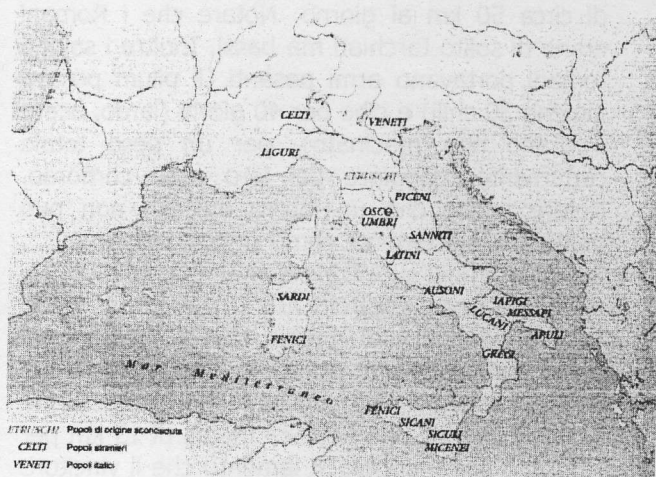
Fermiamoci ancora un attimo! Che cosa ci tramandarono a questo proposito gli antichi storici? Ad esempio lo storico greco Erodoto, vissuto nel V secolo a. C., sostenne la tesi che gli Etruschi arrivarono via mare dalla Lidia, regione dell'Asia Minore. Secondo altri storici antichi, invece, tra cui Dionigi di Alicarnasso, gli Etruschi sarebbero una popolazione di stirpe italica, che risiedeva nella penisola già dalle epoche più remote.

Secondo Barbujani (v. art. del precedente ns. fascicolo) ci dice che non si deve pensare a una migrazione in massa dalla Turchia all'Italia, ma di movimenti di popolazioni che avevano avuto profondi scambi biologici con popolazioni dell'est del Mediterraneo.

A noi non rimane nient'altro che attendere gli sviluppi pro e contro a proposito. Un cosa è certa: il problema dell'origine e della lingua degli Etruschi non è ancora risolto. Neppure la loro origine. Anche nelle scuole di oggi insegnano soltanto quello che sto riassumendo in sintesi come segue.

A proposito dell'origine del popolo etrusco, gli studiosi avanzano tre ipotesi, tutte allo stesso tempo sostenibili e fragili:

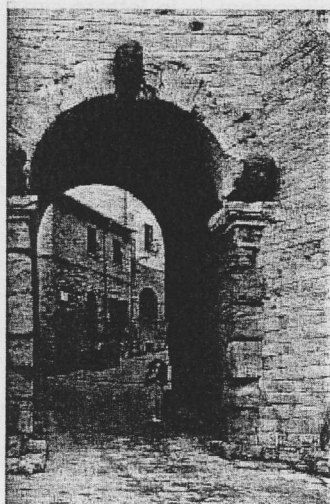
1. Gli Etruschi sono una popolazione locale, discendenti da genti che, da sempre, sono stanziati in Italia (autoctona).
2. Gli Etruschi sono una popolazione provenienti dall'Oriente.
3. Gli Etruschi sono una popolazione mista: genti immigrate dall'Oriente si sono fuse con elementi locali.



Italia preromana

Per oltre cinquecento anni – all'incirca il 700 e il 200 a. C. — fiorì, in una zona che comprende una parte della Toscana, dell'Umbria, del Lazio attuali, una delle più interessanti ed evolute civiltà dell'intero mondo antico.



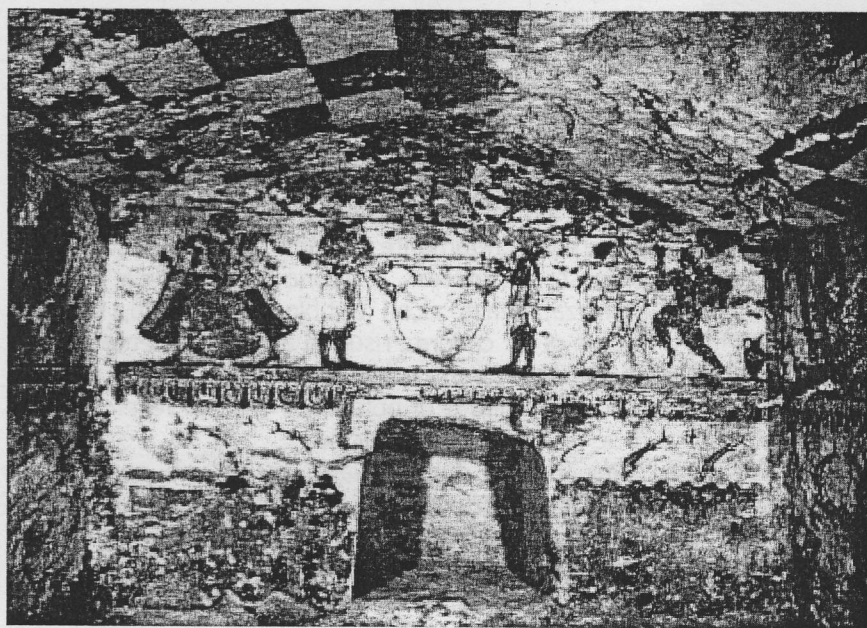


Poco si sa dell'organizzazione politica degli Etruschi: non vi fu uno Stato, ma molte città indipendenti, a volte alleate tra loro; in un primo tempo (verso il 600 a. C. circa) vi furono dei sovrani (i *lucumoni*) che regnarono su alcune città; poi, più tardi, verso il 500 a. C., la monarchia fu abbattuta e il governo delle città passò ad alcuni gruppi di uomini particolarmente ricchi o forti.

Volterra, porta e arco etrusco. L'uso dell'arco nelle costruzioni costituisce la grande novità dell'architettura etrusca.

Il cosiddetto «Apollo di VeLo», statua etrusca del 500 a. C. circa.

Poco sappiamo anche della società etrusca: non abbiamo nessun documento scritto che ci dica quanti e quali



dipinti, statue, oggetti.

furono i ricchi, i poveri, i nobili, gli schiavi; le uniche tracce che abbiamo sono dipinti e statue: da essi pare di capire che vi furono padroni, servi, giocolieri, musici, artigiani, stranieri; da essi pare anche di capire che le donne ebbero gli stessi diritti e la stessa dignità degli uomini, al contrario di quanto accadeva in Grecia in quegli stessi secoli (nei dipinti tombali sono frequenti le immagini di banchetti, ai quali le donne partecipano, in atteggiamenti sereni e festosi, accanto agli uomini).

Tarquinia, la tomba delle Leonesse. Le notizie più complete sulla civiltà etrusca ci vengono dalle centinaia di tombe ritrovate, al cui interno sono conservati

Chi desidera conoscere – studiosi o no – la vita e la civiltà dell'Italia Antica, non dispone che dei documenti archeologici presenti nelle più diverse parti della penisola (*caverne, necropoli, resti di centri abitati* ecc.) o raccolti nei più importanti musei italiani e stranieri (*armi, strumenti di lavoro, suppellettile varia, steli funerarie, collane, orecchini, monili* ecc.). Di un certo interesse sono pure le pagine dedicate dagli antichi scrittori all'Italia preistorica e preromana (quindi fonti indirette), nonché le poche iscrizioni purtroppo brevi e poco numerose e per lo più a carattere votivo e funerario, cui è attribuita particolare importanza soprattutto dai linguisti.

I ricercatori si lamentano che purtroppo del tutto assente è la tradizione letteraria, che quasi certamente gli antichi popoli della penisola ebbero a realizzare e che è andata perduta in seguito al prevalere del latino sulle lingue locali. Anche nei

riguardi degli antichi Etruschi sono a noi giunti numerosi documenti archeologici, attraverso i quali è stato possibile non solo apprendere diversi aspetti della loro vita e della loro civiltà, ma anche ottenere preziosi elementi di valutazione nei riguardi di alcune espressioni dell'arte antica, che altrimenti sarebbero a noi ignote o quasi. Si pensi — a titolo di esempio — al caso della pittura greca che è andata quasi totalmente distrutta nelle sue manifestazioni più significative, se si fa eccezione per quella vascolare, quella cioè presente sui vasi: ora, dato che la produzione artistica etrusca viene considerata di chiara derivazione greca, è evidente che la scoperta di affreschi all'interno di alcune tombe ritrovate in diverse zone dell'Etruria e non soltanto in esse ha



assunto una straordinaria importanza, in quanto ha permesso di avere idee più precise anche sulla tecnica e sulla capacità espressiva dei pittori della Grecia antica.

Per quanto invece riguarda le fonti scritte va subito precisato che esse non contribuiscono che in minima parte ad una migliore e più approfondita conoscenza della storia e della civiltà etrusca. E ciò per due precise ragioni. La prima è individuabile nel fatto che solo testi piuttosto brevi e di particolare natura sono giunti sino a noi. Anche se nel loro insieme raggiungono quasi le 10.000 unità, essi infatti risultano per lo più formati da iscrizioni a carattere votivo o funerario realizzate su pareti di tombe, sarcofagi, urne, vasi, tegole ecc. e come tali scarsamente significative e di limitato interesse storico: il che può essere ripetuto anche per testi più lunghi ma di contenuto non dissimile, quali la *tegola iscritta di Capua* (300 parole), il *cippo di Perugia* (120 parole) e le dodici bende di tela di lino conservate nel Museo Nazionale di Zagabria (Jugoslavia) e formanti l'involucro entro cui era racchiusa la mummia di una donna (circa 1500 parole, che però a causa delle continue ripetizioni possono essere ridotte ad un terzo). Ben pochi vantaggi in tal senso sono venuti a noi anche dalla scoperta avvenuta nel 1964 nella zona dell'antica città costiera di Pyrgi di un testo bilingue etrusco-fenicio, se si fa eccezione per qualche notizia sulla vicina Cerveteri all'inizio del V secolo e per una contenuta testimonianza sui rapporti commerciali e politici esistenti in quel tempo tra Etruschi e Cartaginesi.

L'altra ragione va ricercata invece nei risultati ancora non del tutto soddisfacenti ottenuti nell'interpretazione dei testi a noi pervenuti. Gli etruscologi infatti sanno decifrare e quindi leggere le

iscrizioni etrusche con una certa facilità, in quanto redatte — salvo poche modificazioni — in lettere simili a quelle dell'alfabeto greco; con tutto ciò essi sono in condizioni di conoscere soltanto il significato di un certo numero di parole (ad es. *usil* = sole, *ati* = madre, *sec* = figlia, *puia* = moglie, *lanos* = cavallo, *lanista* = gladiatore, *svalce* = visse, *lupuce* = morì ecc.): ancora troppo poche per poter penetrare in pieno nello spirito di ogni testo. Ecco perché un certo mistero permane.

Ma, stando così le cose, come è possibile giungere alla soluzione del problema? Forse soltanto attraverso la scoperta di altre iscrizioni di ben diverso e più complesso contenuto rispetto a quelle pervenute, tra le quali sarebbe auspicabile trovare anche una bilingue, capace di rinnovare il miracolo operato attraverso l'egiziana stele di Rosetta nei riguardi della scrittura geroglifica. Però, sussistono ben poche speranze nei riguardi di eventuali ritrovamenti di fonti scritte in lingua etrusca, atte a farci progredire in modo concreto e definitivo nella conoscenza della storia di questo popolo, che, dopo essere stato asservito politicamente dai Romani, finì per essere da essi assimilato al punto di costituire uno dei più radicali esempi di «snazionalizzazione» della storia. Perciò si dovrebbe prendere in considerazione e sotto osservazione seriamente le voci nuove ed insolite — come ad es. Mario Alinei, Erika Bodnár e tanti altri ricercatori, studiosi, storici, linguisti, archeologici etc. — per poter andare avanti nelle ricerche per poter svelare concretamente l'enigma. Anche per scartare le proposte, le ipotesi, le teorie avanzate da loro con certezza, senza alcun dubbio a proposito, anche a rischio di far cadere i risultati apparentemente sicuri. Gli Etruschi furono quelli che si elevarono al maggior grado di civiltà e di potenza e che più fecero parlare di sé fra l'VIII e il VII secolo.

Per fortuna degli Italiani, se da una parte esiste tanta incertezza, da un'altra ci è offerta la possibilità di conoscere importanti aspetti della vita etrusca grazie al ritrovamento di numerose tombe, ricche di suppellettili, sparse un po' ovunque nell'Italia centro-settentrionale e più in particolare in Toscana, nel Lazio e nell'Emilia: basterebbe pensare a quanto è stato trovato sotto le sabbie del delta del Po, là dove sorgeva l'antica città di **Spina**, nella provincia di Ferrara, per rendersi conto del grado di civiltà raggiunto da questo popolo, apparso misteriosamente e altrettanto misteriosamente scomparso, dopo essere stato asservito dai Romani.

Stabilitisi intorno al X secolo nella regione che da essi doveva prendere il nome di Etruria, gli Etruschi, detti dai Latini Tusci e dai Greci Tirreni (sembra che chiamassero se stessi *Rasena*, cioè «uomini»), estesero rapidamente il loro predominio sulla vicina Umbria e su parte del Lazio, sovrapponendosi alle popolazioni precedenti e creando centri quali Volterra, Populonia, Vetulonia, Veio, Cere, Cortona, Arezzo, Perugia, tutti destinati a fare col tempo sensibili progressi. Di qui, portati come erano alle attività commerciali, andarono allargando sempre più verso nord e verso sud il loro predominio, tanto che già nel VII secolo erano riusciti a fondare numerosissime e

floride colonie e nella pianura padana e in Campania. Fu quello infatti il momento in cui la loro influenza nella penisola si estese dal Po al Sele con una continuità territoriale del tutto ignota ai più numerosi ma sparsi possedimenti greco-cartaginesi; ne mai come allora sembrò vicina la possibilità di una unificazione della penisola.

Troppo deboli erano però i legami di una così vasta «federazione» per poter resistere alle reazioni locali di carattere autonomistico, che dovevano già manifestarsi nel V secolo. Un'assoluta mancanza di vincoli unitari caratterizzava infatti l'organizzazione politica etrusca, in virtù della quale ogni città — come *la polis* greca — si reggeva da sola sotto un proprio lucumone, il quale agiva con assoluta indipendenza e spesso addirittura in contrasto con i lucumoni confinanti. D'altra parte, i dominatori vivevano troppo appartati dalle altre popolazioni italiche per potersi fondere con esse. Ecco perché verso la metà di quel secolo essi si trovarono costretti dai Greci e dai Fenici a rinunciare ad ogni tentativo egemonico nell'Italia meridionale; nè diverso risultato finirono per conseguire nell'Italia settentrionale a causa delle invasioni galliche e dell'espansione romana.

Così gli Etruschi videro a poco a poco restringersi il cerchio dei propri confini, al punto che nel 264 si trovarono definitivamente privi di ogni libertà e autonomia per opera dei Romani, che pure avevano subito il loro predominio e appreso tanta parte della loro civiltà.

Quando gli Etruschi giunsero in Italia, erano infatti già in possesso di una civiltà abbastanza sviluppata, che li faceva distinguere per le loro spiccate qualità di tecnici nella **coltivazione della terra**, nella **bonifica dei terreni paludosi** e nella **irrigazione**. Noi, ricordando i nostri studi, generalmente abbiamo soltanto degli Etruschi - in sintesi - le seguenti conoscenze:

Sappiamo dell'economia su cui gli Etruschi fondarono la loro potenza e la loro ricchezza, basata su tre punti fondamentali: un'agricoltura prospera, il dominio del mare, il controllo dei metalli.

- **Agricoltura:** Il *grano* fu la risorsa maggiore e più importante; abbiamo molte testimonianze sulla grande fertilità della terra etrusca.

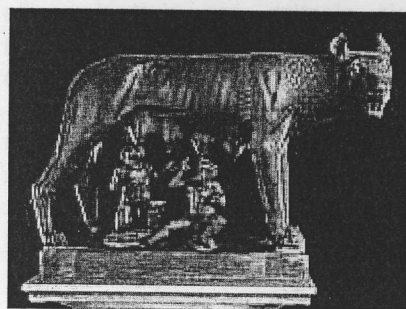
- **Dominio del mare:** Le coste del territorio in cui gli Etruschi vissero, frastagliate, protette da isole, ricche di rifugi naturali, facili da raggiungere, ideali per l'approdo delle navi, favorirono in un primo tempo la navigazione costiera, la pesca, i piccoli scambi. Poi, forti di quelle esperienze, gli Etruschi affrontarono il mare aperto, l'intero *Mediterraneo*, imponendosi come potenza commerciale; in terra etrusca sono stati ritrovati numerosissimi oggetti greci, sardi, nordafricani, orientali; e oggetti etruschi si trovano in Sardegna, Sicilia, Africa, Spagna, Francia, Grecia, Cipro.

- **Controllo dei metalli:** Nel sottosuolo dell'Etruria - in particolare nell'isola d'Elba (il cui nome in greco, non a caso, è Aithalia, da *aithalos*, che in greco significa «fuliggine», con chiaro riferimento ai forni per la fusione dei metalli) - vi furono grandi

giacimenti di ferro, rame, piombo; da qui derivò una notevole ricchezza (gli Etruschi scambiarono i loro minerali con oro, argento, avorio) e una grande forza: il ferro, in particolare, fu uno dei beni più preziosi e utili di tutta l'antichità, che alimentò un fiorente artigianato specializzato nella costruzione di armi (scudi, elmi, giavellotti, spade) e di vari attrezzi e utensili (scuri, zappe, falci, tripodi, lucerne, vasellami).

Molto sviluppata fu presso di loro anche **l'industria**, favorita dai minerali sopraccitati di ferro, di rame e di argento, di cui era ricca la regione. Fiorentissima fu perciò la lavorazione dei metalli e non soltanto di quelli di produzione locale, bensì anche di quelli importati da territori lontani, quali lo stagno indispensabile per la fabbricazione del bronzo e proveniente dalle isole Cassiteridi (Scilly, a sud-ovest dell'Inghilterra), l'oro e l'argento acquistati in Oriente per essere poi lavorati da abili orefici e da maestri nell'arte del calco.

Una chiara testimonianza in tal senso ci è offerta da idoli, pezzi di oreficeria, giocattoli, vasi, bronzi dalle forme più leggiadre, armi lavorate, pietre incise,



statue, pervenuti fino a noi e ancor oggi motivo di ammirazione per i visitatori dei musei di tutto il mondo. Il desiderio di fissare l'aspetto concreto delle cose e di rappresentare le

caratteristiche proprie degli uomini e degli animali (*realismo*) è evidente anche in famosi pezzi di bronzo, quali la Chimera di Arezzo e la Lupa capitolina.

A proposito della Lupa capitolina: nel mese di novembre dell'anno scorso ho letto un interessante articolo di **Adriano La Regina** - ex sovrintendente ai Beni archeologici di Roma, professore di Etruscologia all'università «la Sapienza» -, col titolo: «*Roma, l'inganno della Lupa è "nata" nel Medioevo*». [Fonte: La Repubblica] Qui si legge che il simbolo di Roma e rappresentazione emblematica delle sue origini leggendarie, la Lupa capitolina è da sempre considerata uno dei capolavori dell'antichità. Compare nei manuali di storia dell'arte come oggetto di produzione etrusca. Già attribuita a Vulca, il grande scultore di Veio chiamato a Roma nel tardo VI secolo per decorare il tempio di Giove capitolino, la Lupa è stata più di recente giudicata opera di un artista veiente della generazione successiva, il quale l'avrebbe plasmata e fusa tra gli anni 480-470 avanti Cristo. È invece noto da tempo che i gemelli sono stati aggiunti nel 1471 o poco dopo quando il bronzo, donato da Sisto IV alla città di Roma, fu trasferito dal Laterano sul Campidoglio.

Ora però ci viene dimostrato, con argomenti inoppugnabili, che neanche la Lupa è antica. Per caratteristiche tecniche essa si inserisce infatti coerentemente nella classe della grande scultura

bronzea d'epoca medievale, mentre per qualità formali può essere attribuita ad un periodo compreso tra l'età carolingia e quella propria dell'arte romanica.

Nel 1997 il restauro della scultura fu affidato ad **Anna Maria Carruba**, una storica dell'arte restauratrice che da anni si dedica alla conservazione di bronzi antichi, la quale ha svolto accurate indagini intese anche a determinare la tecnica di fusione. Ne risultò che la scultura era stata fusa a cera persa col metodo diretto effettuato in un solo getto. Questa tecnica si evolve e si raffina in età medievale al punto di consentire la fusione di grandi bronzi, anche per l'esigenza di fondere le campane senza saldature e difetti, onde ottenerne purezza di suoni.

I bronzi d'epoca antica, greci, etruschi e romani, si distinguono da quelli medievali per la fusione in parti separate, poi saldate tra loro. Secondo la tradizione Rhoikos e Theodoros, due scultori greci del VI secolo a. C., «i primi a liquefare il bronzo ed a fondere statue» nelle parole di Pausania, avrebbero trovato il modo di ottenere le fusioni più accurate. La loro innovazione può essere riconosciuta, e questo è un altro importante contributo originale di Anna Maria Carruba, non nell'invenzione della fusione, già nota da tempo per la piccola plastica, ma piuttosto nella scoperta della tecnica della saldatura di parti fuse separatamente mediante l'impiego di altro bronzo come materiale saldante, definita «brasatura forte».

La tecnica adottata dal mondo greco, poi introdotta in Etruria ed a Roma, risulta estremamente più duttile nella costruzione dei volumi e dei sottosquadri, consentendo così di raggiungere risultati di grande ardimento compositivo e superando i limiti di stabilità imposti persino dal marmo, il più nobile dei materiali lapidei. Consente inoltre di ottenere livelli di qualità finissima nel plasmare le superfici, ed assicura infine un beneficio non secondario nel ridurre i rischi di fallimento durante i processi di fusione.

La tecnica medievale di fusione in un solo getto comporta invece l'adozione di forme ben più rigide, meno libere nello spazio, ma con indubbi vantaggi sotto il profilo funzionale, com'è nel caso delle campane; solamente nel Rinascimento si sarebbero raggiunti con l'impiego di questa tecnica, ed è celebre l'esempio del Perseo di Cellini, risultati per qualità paragonabili a quelli che in antico erano stati ottenuti con la fusione in parti separate.

La Lupa capitolina ha occupato una strana posizione nella storia dell'arte. Se si escludono alcuni studiosi dimenticati del XIX secolo, i quali ne avevano intuito l'origine medievale senza tuttavia dimostrarla, il

contributo critico che oggi possiamo considerare il più importante tra quelli del Novecento è senz'altro dovuto ad Emanuel Lwy, che basandosi solamente sull'analisi dei caratteri formali già nel 1934 escludeva la possibilità di attribuire la scultura alla produzione artistica etrusco-italica.

La critica si è però prevalentemente orientata, dapprima con qualche riluttanza e poi più decisamente, verso una sua collocazione nel mondo antico, individuandone la provenienza di volta in volta in ambienti della Magna Grecia, di Roma, dell'Etruria. Nella prima metà del Novecento con Giulio Quirino Giglioli, in un clima di entusiasmo per la scoperta dell'Apollon di Veio e di rampante nazionalismo, la Lupa «minacciosamente pronta a tutelare il popolo che la venerava» fu considerata opera di Vulca.

Maggior consenso è stato riscosso da Friedrich Matz (1951), il quale ha attribuito la scultura al decennio 480-470 avanti Cristo. Questa datazione perdura stranamente anche dopo l'acquisizione dei nuovi dati. Nel 2000, in occasione della sua presentazione dopo il restauro, la Lupa capitolina veniva ancora dichiarata senza alcuna esitazione, nella pubblicazione curata dai Musei Capitolini, il prodotto di una officina veiente degli anni 480-470. E quanto mai singolare che nel caso di un'opera di così ardua e sofferta classificazione siano rimaste inascoltate le indicazioni provenienti dalle indagini sulla tecnica di fusione eseguite durante il restauro.

Anna Maria Carruba ha sottratto un capolavoro all'arte etrusca, restituendolo a quella medievale. Se fosse necessaria una conferma di questo risultato del suo lavoro basterebbe osservare come la storia dell'arte etrusco-italica non risenta in alcun modo della perdita: la Lupa, in quel contesto, ha costituito sempre una presenza «extra ordinem», irrazionale, estranea a qualunque forma di storicizzazione. Non a caso, infatti, a differenza di altri grandi bronzi quali la Chimera e l'Arringatore, essa ha attratto assai poco l'attenzione di coloro che negli anni recenti più si sono dedicati allo studio dell'arte etrusca. D'altra parte, la nuova datazione lascia intravedere ampie prospettive di studio.

Sono ad esempio già più facilmente comprensibili alcuni rapporti di stile quali l'innesto di forme proprie della scultura sassanide del VII-VIII secolo nell'arte romanica.

4) Continua

A cura di © **Melinda Tamás-Tarr**

ERÀCLITO, CUSANO, BRUNO: L'ESSERE COME DIVENIRE E SINTESI DEGLI OPPOSTI (HEGEL)

I filosofi della Scuola Jonica di Mileto (Talete, Anassimandro, Anassimene), sia pure inconsapevolmente, avevano già posto l'antitesi tra l'Essere e il Divenire, in quanto la derivazione di tutte le cose da un principio primo o *arché* (l'acqua di Talete, l'*àpeiron* o "forza indefinita" di Anassimandro, l'*aria* di Anassimene) implicava una forma di

dinamismo, cioè di mutamento, di passaggio, di trasformazione da uno stato ad un altro.

Ma fu Eràclito (Efeso, VI-V sec. a.C.) il primo a soffermarsi su questo dinamismo, affermando che la realtà è un continuo mutamento, un incessante divenire, una perenne lotta tra forze opposte. Nulla è eterno e immutabile, "tutto scorre" (*panta rhè*).